

## Anche loro devono mangiare.

Il Corriere della Sera, con un articolo di Gaia Piccardi ha ieri affrontato la questione dei Gruppi Sportivi Militari.



Lo ha fatto, dobbiamo dirlo, in modo molto critico. Lo stesso titolo dell'articolo *"1.247 atleti militari, ma le medaglie non crescono più - I corpi si disputano i fuoriclasse e sono diventati centri di potere - Un'anomalia forse non più sostenibile"* fa subito comprendere quale sia il pensiero della Piccardi e di molti altri sull'argomento.

In Italia, una fetta consistente degli atleti che gareggia è stipendiata dalle Forze Armate o dai Corpi di Polizia. Sono centinaia e gareggiano in decine di discipline. Ne ricordiamo solo alcune: la scherma, il nuoto, l'atletica, le arti marziali, il canottaggio, la ginnastica, il rugby, lo sci, il pugilato.

Nelle competizioni è facile notare questi atleti che si allenano e gareggiano ricevendo uno stipendio che, nei fatti, *"si traduce in un sostegno diretto dello Stato alle attività sportive"*. Cosa questa che nel tempo ha suscitato non poche critiche, apparendo poco corretto che lo Stato debba fornire uno stipendio unicamente per praticare un'attività sportiva.



Agli atleti sportivi è stato allora dato il nome di *"atleti di Stato"* o di *"burocrati in tuta"*, quasi a voler richiamare i gruppi sportivi sostenuti durante la Guerra fredda dall'Unione Sovietica, dalla Germania

dell'Est e da tutti gli altri paesi del blocco sovietico.

Ricordiamo che *"si diventa atleti militari tramite concorso, bandito periodicamente dalle forze interessate"*. Si è poi arruolati con un contratto, normalmente, almeno per le Forze Armate, quello dei volontari in ferma prefissata quadriennale. Ricevuto un addestramento di base, gli atleti militari sono mandati nei centri sportivi dei loro corpi di appartenenza. E' comunque loro possibile ottenere il permesso di allenarsi in altre strutture. Ogni due anni, gli atleti dovrebbero essere sottoposti a un controllo che rinnova la loro appartenenza ai programmi atletici. *"Se non hanno più i requisiti, possono lasciare il corpo oppure ottenere un altro incarico al suo interno. Alla fine della carriera sportiva o in caso di non idoneità, gran parte degli atleti mantiene l'appartenenza al corpo in cui si è allenato"*.

Qualcuno definisce la pleora di atleti militari *"un'anomalia tutta italiana"*, riscontrabile in pochi paesi al mondo, che trova fondamento nella necessità di sostenere quegli atleti che, gareggiando in sport minori, incontrerebbero serie difficoltà nel trovare il tempo di allenarsi e prepararsi per le competizioni. *"Questa anomalia strappa applausi, ma allo stesso tempo fa discutere sul perché parte dei soldi statali debbano essere investiti in atleti pubblici e non nella sicurezza, o sul perché non si incentivino società e privati che, impegnati in discipline meno fortunate del calcio, faticano ad affermarsi"*.

In virtù dei risultati non molto confortati che con sempre maggiore frequenza si riscontrano nelle gare, in troppi ormai si chiedono fino a quando questa situazione potrà essere ancora sostenibile?

La Piccardi prova ad esaminare il mondo che ruota attorno agli atleti militari nel tentativo di individuare quello che non va.

Lo fa partendo dai pessimi risultati ottenuti dai nostri nazionali ai mondiali di atletica di Pechino, *"il peggior mondiale di atletica della nostra storia"*, ricordando che, a fronte dei 33 azzurri al via (di cui 26 appartenenti ai gruppi sportivi militari) non si è vinta una sola medaglia".

Ricorda la Piccardi che, con l'entrata in vigore della legge 31 marzo 2000, nr. 78, *"ai gruppi sportivi militari è stata autorizzata l'assunzione diretta di atleti di interesse nazionale"*, scatenando il mercato degli atleti militari che hanno oggi raggiunto il numero complessivo di 1247, con la Polizia che ha la quota maggiore. Tutti loro corrono, lanciano, saltano, sciano, tirano di scherma, remano, pedalano, nuotano, cavalcano, sparano, si tuffano a spese dei contribuenti.



La giornalista del Corriere ricorda ancora lo strano rapporto che intercorre tra il CONI e i gruppi sportivi militari che, in quanto destinatari della maggior parte delle risorse pubbliche, sono diventati all'interno delle singole federazioni centri di potere, capaci di condizionare nomine, decidere convocazioni, determinare equilibri, influenzare i direttori tecnici, ma anche capaci, con la motivante prospettiva di uno stipendio assicurato a fine mese, di sottrarre atleti ai gruppi sportivi non militari.

La Piccardi, pur ammettendo che, calciatori professionisti a parte, senza gruppi militari, pochi in Italia potrebbero permettersi di fare gli sportivi di vertice, conclude

il suo articolo sollecitando, per evitare la deriva del sistema, uno snellimento del "carrozzone" e, politica permettendo, maggiori investimenti nel mondo della scuola.

Riteniamo che l'articolo del *Corriere della Sera* non possa lasciarci indifferenti. Visti i risultati che in passato i nostri centri sportivi ci hanno dato, sentiamo il dovere di dare un nostro modesto contributo, non alla soluzione della crisi del sistema, quanto all'individuazione di alcune criticità.

Chiudere, ridimensionare o non sostenere più i centri sportivi militari, nel breve medio termine, non porterebbe da nessuna parte, anzi, distruggerebbe quelle poche strutture che ancora danno qualche possibilità di successo in campo internazionale. Alcune discipline sportive senza i gruppi militari scomparirebbero nel volgere di pochi anni andando ad accrescere il numero di specialità che da tempo non vedono più la presenza di italiani ai blocchi di partenza.



L'alta qualificazione di un atleta non è cosa facile. Parte dal territorio, dove sono necessarie non soltanto strutture, ma anche un numero elevato di praticanti di attività sportive, iniziative volte alla alfabetizzazione motoria e alla cultura per lo sport, personale in condizione di addestrare, sostegni adeguati per le società dilettantistiche. Società queste che, benché seguano sul nascere i sempre meno atleti che il territorio esprime, oggi si vedono scippare, senza alcun ritorno, i giovani

talenti dai gruppi militari che, in una sorta di mercato delle vacche, investono così in immagine.

Nell'anomalo sistema Italia, per poter uscire dalla crisi che attanaglia lo sport, almeno fino a quando lo Stato non interverrà nella rimodulazione dello sport di base (e ci vorranno decenni, vista la situazione economica), si deve intervenire con urgenza nel rapporto che intercorre tra il mondo delle società dilettantistiche e quello dei gruppi sportivi militari.

Ai gruppi sportivi militari devono essere imposte forme di affiliazione e di associazione con le società dilettantistiche. Non è, infatti, possibile che le società dilettantistiche debbano scoprire talenti che, una volta transitati in un gruppo sportivo militare, dimentichino la loro provenienza. Andrebbe in qualche modo stabilito che l'atleta che gareggia con i colori di un gruppo sportivo militare sia comunque sempre collegabile alla società di provenienza.

E perché no, se è vero che i gruppi sportivi militari attingono risorse economiche dal pubblico, alle società dilettantistiche affiliate o associate andrebbero riconosciute alcune spese, andrebbe fornita consulenza tecnica, andrebbe data pubblicità sui siti istituzionali.

Qualche considerazione va fatta infine sull'organizzazione dei nostri centri sportivi.

A tal proposito ci chiediamo se a dirigerli vi siano state sempre persone competenti. Un centro sportivo non può essere affidato ad un ufficiale per il solo fatto che questi rivesta il grado previsto per quell'incarico.

Ci chiediamo ancora se i nostri atleti siano seguiti con le dovute attenzioni dalle strutture di Comando anche perché, spesso, nelle nostre caserme sono considerati di peso.

Ci chiediamo se qualcuno di loro, a parte le convocazioni di rito per le vittorie ottenute, sia stato mai avvicinato da qualcuno ed interpellato sull'esistenza di possibili esigenze personali e di gruppo. Fatta la foto rito, indispensabile per l'attività dell'Ufficio Cerimoniale, l'atleta ritorna nel suo recinto con i suoi problemi. Del resto, dirà qualcuno, per non fare nulla, percepisce uno stipendio.



E che stipendio! Quello di un militare in ferma prefissata, di circa 1.100,00 euro, pari quasi all'indennizzo che lo stato riconosce ai rifugiati (naturalmente ci scusiamo con i rifugiati, ma il termine di paragone ci serviva).

Quindi, se oggi non si intravede un movimento, una cultura, uno sforzo individuale e comune, che spinga gli atleti italiani a restituirci le grandi emozioni del passato non c'è da meravigliarsi. **Anche loro devono mangiare.**

**Gaspare La Riccia**